

VAREŠ 1994 A MEDJUGORJE CON PELLEGRINAGGI DI AIUTI PER LA BOSNIA-ERZEGOVINA

relazione di Alberto Bonifacio 51° VIAGGIO: 27/09 - 2/10 1994...

fino a VAREŠ e ZENICA. Incontro con l'Arcivescovo di Sarajevo.

Partenza non programmata quella del 27 settembre. La proposta di Padre Leonard Oreč pochi giorni prima: andiamo a Vares, a nord di Sarajevo, per la festa di San Michele e potremo anche incontrare l'Arcivescovo Vinko Puljić. Pochi pertanto i partecipanti, solo quattro furgoni, due dei quali da Finale Emilia con lo stesso Arciprete Don Ettore Rovatti, con Mirella, suo marito Antonio e Franco. Sugli altri due furgoni: Augusto e Andreina, e con me c'è Attilio. A questi si aggiungerà poi il giovane Fabio della Caritas ambrosiana, volontario presso la Caritas di Citluk. Vicino a Spalato il furgone di Augusto non va più e dobbiamo trainarlo fino alla concattedrale di S. Pietro, dall'Arcivescovo Franić, alla cui Caritas lasciamo il carico. Proseguiamo stringendoci sui tre furgoni rimasti. Altro problema all'ultima dogana, a 28 km da Medjugorje, perché manca un furgone. Arrivano ad accusarci che possiamo aver venduto il carico di quel furgone a mercato nero! Nonostante l'ora tarda chiamo Mons. Franić e lo faccio parlare con loro: niente! Viene P. Ivan Landeka, parroco di Medjugorje, a prenderci con due auto e permetterci di riposare qualche ora dopo 24 ore di viaggio "no stop".

Mercoledì 28 settembre - C'è voluta la pazienza di P. Leonard e ore di trattative, fax e telefonate per sbloccare la situazione in dogana ed entrare in Bosnia-Erzegovina con i furgoni. Solo verso le 11 possiamo partire per Vares. Con P. Leonard è venuto da Spalato anche un giornalista di Slobodna Dalmacija, un quotidiano assai diffuso in gran parte della Croazia e della Bosnia-Erzegovina. Breve sosta a Konjic dove ci accoglie il sinistro urlo della sirena per un allarme; 16 km di strada sterrata tra Tarčin e Kreševo sulla montagna, tra un polverone denso come la peggiore nebbia; innumerevoli posti di blocco musulmani per impedire il rientro a Vareš dei croati che vi erano scappati. Con noi sono molto corretti, anzi direi cordiali. In uno di questi posti di blocco, poco prima di Visoko, vediamo ferma una lunga colonna di mezzi. I soldati ci spiegano che poco più avanti la strada è attualmente sotto il tiro dei serbi e un camionista ci fa vedere un proiettile che ha da poco colpito il suo camion. Breve consulto tra di noi: si riprende. I soldati ci raccomandano di viaggiare distanziati e a velocità sostenuta. Ci accodiamo a due camioncini dell'ONU. Va tutto bene, anche se sentiamo il secco crepitio di qualche sparo. Arriviamo a Vareš verso le 18,30 ed è già buio. All'ultimo posto di blocco (il 17° secondo la conta del giornalista), un soldato ci dice che l'Arcivescovo Puljić già arrivato da oltre un'ora e ci dà l'arrivederci a domani per la festa. Scarichiamo due furgoni nel magazzino della Caritas parrocchiale, celebriamo la S. Messa nella bella chiesa di S. Michele già addobbata a festa e ceniamo. L'Arcivescovo è invece impegnato in lunghe riunioni con autorità locali e della Presidenza di Bosnia-Erzegovina. I problemi di questa città sono grossi. L'anno scorso, durante la guerra tra musulmani e croati, alcuni croati erano stati barbaramente uccisi nelle loro case. Per questo motivo e anche per non essere intruppati nell'armata bosniaca e costretti a sparare contro i propri fratelli di religione, molti croati erano scappati. Per contro arrivavano dalle città occupate dai serbi tanti profughi musulmani che si insediavano nelle abitazioni lasciate libere dai croati. Pertanto Vareš è diventata una città a grande maggioranza musulmana e gli abitanti di un tempo, che ora vorrebbero ritornare, ne sono impediti. Il nuovo sindaco, una signora musulmana, ripete che cittadini di Vareš sono coloro che vi abitano e chi se ne è andato... peggio per lui. In questo contesto si può ben capire che tensioni, attentati, vandalismi, ingiustizie di ogni genere sono purtroppo pane quotidiano. Parliamo anche di questo con le buone persone che ci ospitano nelle loro case per la notte. Dove dormo io con Attilio e Franco è solo lui, il signor Josip, un ingegnere che lavorava presso una delle grosse industrie meccaniche, un tempo vanto di questa città, ora tutte chiuse. Josip è in pensione, ma come tutti gli altri non prende nessuna pensione e vive di aiuti umanitari... quando arrivano. Sua moglie è morta quaranta giorni fa, improvvisamente, schiantata da un infarto. Ha un figlio a Sarajevo e un altro in Svezia.

Giovedì 29 settembre - Festa di San Michele - La pioggia iniziata ieri sera è cessata, ma la giornata è ancora grigia. Josip si è alzato presto e ci ha preparato il caffè. Visitiamo meglio la bella

chiesa che quest'anno festeggia i 140 anni di fondazione e poco sotto anche la vecchia chiesa del 1600, una rarità perché costruita in piena dominazione turca, quando ogni segno cristiano veniva distrutto. E' l'unica chiesa antica rimasta in Bosnia perché le altre due esistenti sono state recentemente distrutte. Mentre siamo nel refettorio per la colazione, viene a trovarci l'Arcivescovo Vinko Puljić. Dopo una mia relazione su quanto stiamo facendo grazie all'esperienza di fede fatta a Medjugorje, Mons. Puljić ci ringrazia per l'aiuto che diamo a questa gente sofferente. Riprendo un po' le sue parole: "Sono diventato Arcivescovo all'inizio della guerra. Ringrazio Dio che sono ancora normale nonostante abbia sperimentato nella città di Sarajevo alcuni milioni di granate e abbia visto tanti morti e tanta gente afflitta e umiliata. Dove arrivo, è mio dovere portare la speranza: Dio è la fonte della speranza; tutto il resto è un disastro. I morti sono almeno 200.000. Mezzo milione di persone hanno sperimentato i campi di concentramento e 30.000 donne hanno subito violenza. Pulizia etnica e genocidio vengono utilizzati sistematicamente come strategia bellica. Prima della guerra questa Arcidiocesi aveva 520.000 cattolici con 144 parrocchie. Era una diocesi grande e piena di vita, con molte vocazioni e famiglie buone, con tanti bambini. Ora quasi 300.000 cattolici sono stati cacciati e sono profughi, lontani, dispersi... la diocesi è ridotta a un terzo. Tante chiese sono distrutte o danneggiate ..." Poi la sua voce si fa più grave, lo sguardo fisso a terra, il suo abituale sorriso si spegne. "La vita è molto difficile!" E conclude: "Il mio grazie non è una parola convenzionale, ma un profondo riconoscimento della vostra azione. Facciamoci coraggio! Per riconoscenza e ricordo vi lascio una medaglia che il Santo Padre voleva donare a Sarajevo ..." Chiedo all'Arcivescovo notizie sul poliambulatorio che la Caritas di Sarajevo vorrebbe allestire e sulla migliore destinazione di una nuova ambulanza che una generosa signora vuole donare. Per l'ambulanza dice che sarebbe proprio necessaria a Sarajevo. Solenne e con grande partecipazione di sacerdoti e di popolo la concelebrazione delle 10,30. All'omelia Mons. Vinko Puljić ha parlato del male che ha avvelenato i rapporti tra le persone, tra le nazioni e tra le varie fedi invitando a supplicare l'Arcangelo Michele affinché allontani il male dai cuori umani. Dio invita tutti gli uomini a costruire ponti d'amore. Dio alla fine vincerà anche se in questa guerra per ora regnano odio e menzogna; ha raccomandato perciò ai fedeli di estirpare l'odio e la vendetta dai loro cuori e di tornare nello spirito di buon vicinato come prima, nella patria comune: la Bosnia-Erzegovina. Erano presenti molte autorità, tra cui l'imam musulmano di Vareš, due membri della presidenza di Bosnia-Erzegovina di Sarajevo, tra cui il dr. Ivo Komšić, cattolico e professore di scienze politiche; deputati, autorità militari e i comandanti del battaglione pachistano dell'UNPROFOR. Dopo la S. Messa, davanti alla chiesa è iniziata la festa popolare con i suoni striduli e frenetici della ridda bosniaca ballata a cerchi. Molte persone con antichi e curiosi costumi. Nel pomeriggio due furgoni con Mirella e Don Ettore tornano a Medjugorje, mentre il mio furgone, ancora carico, comincia un giro nel centro della Bosnia con Padre Leonard e Fabio. Non esistendo collegamenti telefonici con queste regioni, P. Leonard ha così modo di incontrare diversi confratelli rimasti piuttosto isolati e sentire i loro problemi. Andiamo innanzitutto a Visoko presso quello che era il grande seminario francescano, colpito da qualche granata. Qui di cattolici ne sono rimasti pochissimi. Molto pochi anche gli ortodossi, i quali, rimasti senza chiesa e senza pope (scappato subito con la famiglia), vengono a pregare nella chiesa francescana. Verso sera arriviamo nel comune di Kakanj, a Kraljeva Sutjeska, dove i francescani avevano il noviziato, una bella chiesa e un grande convento. E' una località storica perché vi sorgeva il castello degli ultimi re di Bosnia: Stjepan Tomas (1444-1461) la cui moglie Katarina è considerata santa (in chiesa c'è anche una sua grande statua bianca) e il cui figlio Tomašević fu l'ultimo re. Nel convento vivono 8 frati e 4 suore. Prima avevano 12000 cattolici da seguire pastoralmente; ora ne sono rimasti 1800. Anche qui, piuttosto che essere costretti a combattere contro i fratelli croati, sono scappati. Vivono qui più di 5000 musulmani. Ci fermiamo per la notte e facciamo cena a lume di candela: la corrente arriva a singhiozzo.

Venerdì 30 settembre - Dopo la messa conventuale delle 7, partiamo per Zenica, dove cerchiamo la parrocchia francescana di S. Elia. Parliamo col parroco fra Stipan Radić. Zenica dovrebbe avere 143.000 abitanti, ma i musulmani dicono che solo loro sono 200.000, forse con i profughi affluiti dalle zone occupate dai serbi. Vi sono 5 parrocchie cattoliche con 15.000 fedeli; prima ve ne erano circa 16.000 in più. I serbi sono circa 5000; ne sono fuggiti 22.000. Questa francescana è la parrocchia più grossa e coordina la Caritas di tutta la città. La Caritas è molto

ben organizzata. Ha anche una farmacia aperta a tutti, con farmacisti anche musulmani e serbi. Hanno le schede di tutte le famiglie povere e ogni giorno avvisano 50 famiglie, che arrivano col biglietto numerato per ritirare cibo e indumenti. Ora ricevono però molto meno aiuti perchè l'UNHCR non riconosce più le Caritas, ma solo il potere civile. Ricevono dalla Caritas di Germania. Ci parla dei rapporti difficili con i musulmani da quando si è insediata in un villaggio ex croato in periferia una brigata di Mujaidin; anche alcune organizzazioni umanitarie di paesi arabi oltranzisti fanno propaganda di fondamentalismo islamico. Nelle scuole non si rispettano più le minoranze per cui i cattolici tentano di organizzare delle scuole nelle parrocchie come si faceva sotto il comunismo. In qualche ufficio se non si dà il saluto musulmano, ti dicono di tornare un'altra volta. La persecuzione etnica è sotterranea, ma perfida ed efficace, specie contro gli intellettuali. Tanti dei 1000 prigionieri croati sono stati trattati molto male e alcuni non hanno resistito e sono morti. Buoni invece i rapporti con i soldati turchi dell'UNPROFOR, che sono imparziali e spesso difendono i croati. Chiede un computer per la Caritas, il loro si è rotto. Scarichiamo il mio furgone e cominciamo il ritorno passando da Busovača, Brestovsko (Monastero di clausura delle Clarisse), Kiseljak (parrocchia e suore, dove conosco Suor Samuela Bešker, sorella di Suor Marija: anche lei sta andando all'Ospedale di Sarajevo, era in Zaire), Kreševo (grande convento francescano; visita al museo). Quando ci fermiamo a Mostar Est per lasciare qualche aiuto ad alcune famiglie è già buio e appena scesi dal furgone qualcuno dall'oscurità ci prende a sassate. Momenti di tensione e poi finalmente a Medjugorje.

Sabato 1 ottobre - Lo dedichiamo a qualche visita e soprattutto alla preghiera: ne sento un gran bisogno dopo quelle intense giornate in Bosnia centrale. Domani torniamo a casa.